

LA FIDUCIA A DINI.

«Ma quale sconfitta c'è un nuovo governo» Buttiglione: «Difendo il Quirinale»

Il segretario del Ppi: il voto non è una sconfitta della nuova maggioranza. Rocco Buttiglione dice di non aver capito se Berlusconi vuole ancorarsi a destra o procedere verso un'area moderata. «An dice: noi siamo cambiati, i comunisti no' questo è sospetto» «Bisogna trovare forme di garanzia per la correttezza dell'informazione» «Positiva» l'intervista di D'Alema a Famiglia cristiana. «I cattolici non sentono più nemica la sinistra».

Dini ha promesso di portare avanti alcune iniziative per la par condicio, ma non ha parlato di antitrust, a differenza di Bossi che ne fa il cavallo di battaglia del suo partito. Quale delle due indicazioni di lavoro preferisce? Entrambe. Da un lato vi è il problema del pluralismo e della proprietà dei media. Cioè è importante che il mercato dei media e della pubblicità non sia governato solo da un soggetto. Ma anche se fossero 10 questi potrebbero essere tutti fazzoletti e non sarebbe un gran risultato. Quindi esiste il problema, su cui si concentra Dini, di trovare forme di garanzia per la correttezza dell'informazione, a prescindere dalla proprietà dei mezzi. E in questa ottica i giornali si devono essere coinvolti.

ROSANNA LAMPUGNANI

ROMA. Il voto di oggi dimostra una cosa sola, abbiamo il governo che è il governo Dini. Rocco Buttiglione replica alle polemiche suscitate dal Polo a proposito del voto con cui è passato il nuovo esecutivo. E aggiunge che la votazione non va letta come una sconfitta di chi ha sostenuto Dini, né tantomeno va interpretata come una sfiducia a Scalfaro.

qualsiasi governo che si accingesse alla manovra economica in questo contesto il mio è quindi un giudizio bilanciato sul Polo. Lei dà della scelta del Polo un giudizio generoso. Non pensa che forse dietro vi possa essere stato un altro calcolo, meno nobile? Dico queste cose per i motivi che ho detto prima sulle elezioni anticipate e sulla maggioranza inesistente. Naturalmente vi sono anche molti altri fattori, a cominciare da quello determinato dall'opinione pubblica che ha sostenuto il governo Berlusconi per essere governata e che ora sostiene l'esecutivo Dini per lo stesso motivo.

Qual è il suo giudizio sugli interventi di Berlusconi e di Fini prima del voto di fiducia? Sono interventi ancora risentiti, preoccupati del giudizio sul passato. Voglio capire se esiste davvero un interesse a costruire i rapporti per una politica dell'area moderata. O se invece si intende proseguire, anche dopo il governo Berlusconi, in un blocco fortemente radicalizzato sulla destra. E gli attacchi di Fini a Scalfaro? Tutto il mio intervento è stato un tentativo di spiegare la posizione di Scalfaro, la sua difesa della Costituzione e del principio di legalità. Nel discorso di Fini, peraltro pregevole, c'è un punto di incoerenza logica. Riconosce l'esistenza di un governo al di sopra delle parti e poi si lamenta che non siano presenti i tecnici del Polo che prima erano ministri. Non è possibile un governo al di sopra delle parti, che sia però continuazione dell'altro.

La battaglia interna a Rifondazione non è legata solo alla vicenda della fiducia al governo Dini, ma è strategica. Lei non ha detto neanche una parola in questa direzione. Come mai? Rifondazione non l'ho proprio capita. Confesso di essere sempre stato un avversario del comunismo, tuttavia in questa occasione i miei sentimenti sono stati attutiti dalla frequentazione di amici piadessini, però poi sono stati riuocinati dalla posizione di Rocco Buttiglione e di un detenuto wagneriano di sinistra.

Ma i toni violenti nella sostanza non sono una contraddizione con la dichiarata volontà di Fini di voler voltar pagina con il passato del suo partito? In parte ciò a cui abbiamo assistito in aula è folklore, che non apprezco. Però non dimentichiamo che l'attenzione è un gesto politico importante, perché nel Parlamento non c'è una maggioranza senza il Polo. E la strategia di ottenere subito le elezioni forse avrebbe potuto avere una qualche possibilità di successo, anche per l'atteggiamento di Rifondazione comunista che ha negato i suoi voti a

Non si può dire come fa An noi siamo cambiati i comunisti no. Affermare che si può uscire dal fascismo, ma non dal comunismo è sospetto, perché il fascismo è per buona parte anticomunismo. Certo, non come il mio, ma come visione di un male radicale, assoluto, contro il quale, per dirla con Bobbio è lecito usare rimedi estremi. Bisogna rinunciare alla concezione del nemico per passare a quella dell'avversario politico. Così non si avrà più uno scontro per la distruzione dell'avversario, ma per un maggiore equilibrio.

Come giudica l'intervista di D'Alema a «Famiglia cristiana» sui temi dell'aborto e della bioetica? È un fatto positivo per la costruzione di una politica veramente laica e anche per una presenza cristiana nella sinistra in condizioni di piena parità. Ma più importante è un altro punto: c'è uno spazio per la politica della coscienza, che va distinta dalla politica del partito.

Lei avrà letto della polemica aperta da alcuni esponenti del Pds: dicono che il segretario prima di riacciare quell'intervista avrebbe dovuto discutere di questi temi con loro. Nel Ppi come procede? La politica su questi temi è decisa dal segretario o prima avviene un confronto interno con la donna? Mi pare che D'Alema abbia detto lealmente che in questo caso non parlava come segretario del Pds, ma esprimeva una privata opinione. Quanto al Ppi, anche da noi il segretario ha il diritto di pensare con la testa sua, ma parla a nome del partito solo dopo aver ottenuto il consenso degli organi del partito.

Queste dichiarazioni di D'Alema possono intensificare il dialogo tra Ppi e Pds? Dal punto di vista personale non molto, perché da tempo conosco il suo punto di vista su queste questioni. Certo la nostra area culturale di riferimento comincia a sentirsi come nemica la sinistra su questi temi, vale a dire che si può ormai parlare anche di ciò su cui non si è d'accordo e il dialogo può continuare. Questo può avere un effetto politico importante. Nell'immediato c'è il superamento degli steccati ideologici.

Il leader del Ppi: «Il Cavaliere si radicalizza a destra?» Su D'Alema e i valori: «Non sentiamo più la sinistra nemica»



Rocco Buttiglione durante l'intervento sulla fiducia al governo. Sotto, Formentini Bruno Mosconi/Agf

Andreatta attacca il Polo e Rocco raccoglie la penna

ROMA. Ma insomma, Buttiglione ha applaudito o no la dichiarazione di voto fatta dal capogruppo dei popolari Beniamino Andreatta? Un piccolo giallo è scoppiato ieri mattina a Montecitorio, perché l'ex ministro nel suo intervento ha definito il Polo una forza definitivamente fuori dal centro e dentro la destra, in compagnia di Fini. Tesi notoriamente diverse da quella del segretario del partito che si ostina a credere che vi sia ancora spazio perché questo non avvenga. Ma in ogni caso, come è andata? Buttiglione ha applaudito o no? Andreatta dice: «Non sono venuto fino a questo punto a guardare chi nel mio gruppo applaude e chi no». Walter Guarracino portavoce di Buttiglione risponde: «Rocco in quel momento si era semplicemente pregato a prendere la penna caduta per terra. Non c'è nessun gallo. Quanto alle affermazioni di Andreatta le differenze fanno parte di una normale dialettica interna».

Un ruolo polemico e di trascramento elettorale? E Giampiero Scano «Andreatta è stato capace di interpretare in maniera assolutamente fedele i sentimenti le aspirazioni e soprattutto, la determinazione della quasi totalità del parlamentare popolare». Anche Giovanni Bianchi presidente del partito ha detto in maniera esplicita di aver applaudito Andreatta.

Diverso il tono di altri. Per esempio Roberto Formigoni il più berlusconiano dei popolari, ha ammesso di non aver applaudito Angelo Sanza uno dei più stretti collaboratori del segretario, ha apprezzato la parte del discorso di Andreatta sulla situazione economica. Ma dice di non aver condiviso «gli accenti forti delle conclusioni nelle quali ha demonizzato generalizzando il Polo».

Nel suo intervento Andreatta ha affermato che il gruppo di Forza Italia è di «straordinaria mestizia» per «la pervicacia con cui una persona» ha obbligato tutti ad andare «a destra, ad un voto incomprensibile». Ora, ha proseguito prevalendo «un senso di pena» per come i deputati di Fi hanno accettato «l'esproprio da parte del Cavaliere della loro facoltà di giudizio», situazione in cui i singoli deputati sono nodati ad «anime morte». Parole dure, giudicate piene di «livore» dal forzista Sergio Chiesa.

Progressisti «Ora dobbiamo collaborare»

ROMA. Proprio nel giorno in cui le forze di sinistra si dividono nel voto di fiducia al governo di Lamberto Dini, in una grande sala decentrata del Senato si riuniscono i cinque gruppi progressisti che raccolgono gli eletti a Palazzo Madama. Una forza considerevole: 125 senatori il 26% della Camera Alta. 74 iscritti al gruppo Progressista-Federativo, 18 a Rifondazione 13 al gruppo Progressista-Verdi Rete 10 a Sinistra Democratica e 10 al gruppo Progressisti-Psi. A tenere le fila di un dibattito franco, ma percorso da spirito unitario, è uno dei grandi padri della sinistra italiana, Francesco De Martino. Il senatore a vita, sin dall'apertura dell'assemblea si dice sicuro dell'«utilità» della riunione. E avrà ragione alla fine potrà sottolineare «la comune volontà di proseguire la collaborazione per cercare le soluzioni programmatiche e istituzionali comuni. Poi - aggiunge - a tenerci uniti ci penserà anche l'asprezza dello scacchiere politico».

E su una questione di eccezionale rilevanza, le posizioni di tutti i progressisti hanno registrato una compattezza straordinaria. La contrarietà assoluta all'inserimento nel decreto sulla finanza pubblica di misure di intervento sui trattamenti previdenziali. Un punto sollevato da Cesare Salvi che ha trovato pienamente concordi tutti.

Ovviamente, l'assemblea dei 125 senatori progressisti non poteva e non doveva incidere sulle posizioni già assunte sul governo ma occuparsi delle prospettive future ma non lontane per esempio, i comportamenti da tenere quando in Parlamento giungeranno i provvedimenti governativi o le proposte legislative da presentare unitariamente anche in questa fase politica - parlamentare. L'impegno della discussione anche su questo fronte è per molti versi testimoniato dagli interventi del capigruppo Salvi Salvi, Qualteri Ronchi. E ha un significato anche il fatto che hanno preso la parola ben sei senatori di Rifondazione. Due dati sono stati confermati la differenza di valutazione sul governo Dini tra Rifondazione e gli altri gruppi progressisti, la diversità di posizione all'interno di Rifondazione. Critici con la linea della segreteria sono stati Umberto Carpi (il quale ha proposto la costituzione di un unico gruppo dei progressisti al Senato), Rino Sem (c'è discontinenza fra governo Berlusconi e governo Dini) e Edda Fagnoli (attenti alle lacerazioni della base elettorale).

Dalla vicenda dell'elezione del presidente del Senato ai comportamenti comuni tenuti sulla finanziaria fino alle mozioni di sfiducia a Berlusconi sono stati otto mesi - ha detto Salvi - di azione unitaria dei progressisti. Un patrimonio da poter spendere per la costruzione di uno schieramento, di un programma e di una leadership per la conquista della maggioranza del voto insieme alle altre forze democratiche di centro. Risponde Ersilia Salvato: cerchiamo i motivi per unire e non per dividere, anche guardando al centro senza cedere sui valori e sui principi.

Passo unitario anche alla Camera. 53 deputati (13 di Rifondazione) hanno firmato un documento comune per «una più vasta alleanza anche con le forze moderate che si sono contrapposte alle destre aggressive».

□ GFM

L'ex ministro: se resta leader, mi ritiro. Il segretario: se è amico di Berlusconi deve lasciare la Lega

Bossi e Maroni sul ring: chi perde è fuori

CARLO BRAMBILLA

Il governo è fatto Bossi scherza in Transatlantico Mastella lo punzecchia. «Tra un anno ci sarà il centro destra e tu lo piglierai nel c.». Bossi ridacchia e scommette: «A sparare non sarò io, bensì Berlusconi e Fini». Poi tocca a Casini farla battuta al veleno. «Continui a essermi simpatico e adesso provo per te anche umana solidarietà». E il Senatur di rmando, facendo il gesto di chi conta banconote. «Uno galera, due galera. Dovete comprare ancora parecchio: va là che sei sempre un bravo ragazzo». Scherzi, provocazioni feroci, ma anche risate convinte. Il segno di una piccola tregua per tutti? Forse, ma certo non per la Lega. Podo poi il Roberto Maroni ha appena finito di riatizzare l'incendio interno. Dice l'ex ministro, già guardando al congresso dell'11 e 12 febbraio: «Se Bossi resta il leader della Lega mi ritiro dalla politica. Troppi leghisti hanno scambiato la politica per la religione, se si parla male di Bossi insorgono». Il suo pensiero è sempre quello: «Se la Lega non rientra nel polo rischia l'isolamento. La Lega deve schierarsi col polo perché non può andare né col Pds né col Ppi, anche perché né D'Alema né Buttiglione vogliono la Lega». Assiomatko. E così lo scontro con Bossi è ormai a un punto vic-

parentemente insignificante e l'indizio si trasforma presto in prova. Sul quotidiano di Varese è comparso ieri un'intervista a Giuseppe Leoni, uno dei padri fondatori della Lega. In un passaggio Leoni afferma: «Maroni ministro non lo vorrei più». È un attimo ricordare quanto capitò anni fa a Castellazzi. Stessa procedura: solo che allora l'espulsione fu preceduta da un'intervista a Panorama. La puke ronzava forte nell'orecchio di Maroni che così non riesce più a trattenerci. «Bossi - dice - ha una sola via d'uscita, quella di realizzare il polo liberaldemocratico. Ma non ce la farà. E poi bella roba andare con gente democristiana al centro per cento». Maroni completa la fruttata così: «Al di là delle intenzioni è colpa della Lega se An è penetrata al Nord siamo stati noi a favore l'appaltamento di Berlusconi sull'estrema destra». Insomma tutti i ragionamenti di Bossi vengono rovesciati. Ma non basta. Mentre si consuma il duello politico a distanza fra Bossi e Maroni in un'aula delle commissioni di Montecitorio si danno convegno una decina di leghisti. Questi stanno con Bossi ma mugugnano sulla situazione politica generale. Partecipa anche Maroni che però a scanso di equivoci afferma: «Basta con le riunioni separate. Si parla solo in riunioni ufficiali del gruppo quando c'è anche Bossi».

INTERVISTA Formentini: Bobo sbaglia

«Ferite gloriose contro i restauratori»

MILANO. Bossi ha vinto su Berlusconi. Dini è insediato. Ma la Lega naviga ancora nella bufera. Eppure il sindaco di Milano Marco Formentini numero due del Carroccio non vede naufragi in vista. Signor sindaco, il cavaliere è finito oppure comincia adesso? Credo che adesso comincino la lotta vera. Una lotta difficile ma non sarà un calvario perché in fondo alla strada c'è il successo. Un successo che vuol dire cambiamento del sistema di questo Paese. Insomma la situazione torna a essere favorevole alla Lega. Ma qual è l'attuale stato di salute del movimento? Siamo pronti a riprendere il cammino. Certo portiamo i segni di molte ferite ma sono ferite gloriose di chi si è battuto nell'interesse del Paese. Una cosa è certa siamo sfuggiti al plotone d'esecuzione volevano eliminarcisi e non ce l'hanno fatta. Sul campo abbiamo lasciato parecchie forze ma i mit-

tanti hanno retto benissimo. Lo sbandamento ha riguardato piuttosto parecchi presunti generali che si sono dimostrati o traditori o pavidi. Per fortuna siamo riusciti a neutralizzarli costringendoli ad andarsene. E Maroni? Anche il «figlioccio di Bossi» fa parte di quelle due categorie, traditori o pavidi? Eh Maroni Maroni (Formentini sospira a lungo). Ho visto anche queste sue ultime dichiarazioni che inneggiano al polo. Comunque secondo me Maroni è semplicemente il portatore di una linea politica sbagliata. Avevamo cinque ministri quattro hanno capito e lui è rimasto l'unico a credere ancora in Berlusconi. Però sono convinto Bobo non è né un traditore né un pavido: si è battuto lealmente. Che fine farà? Al congresso si chiarirà tutto. Che cosa differenzia l'ex ministro dall'altro dagli altri disidenti? Non so.



delle alleanze non vi può lasciare del tutto tranquillo. Come pensate di muovervi in futuro?

Intanto faremo un congresso che sancirà che la guerra corsara è finita. tornerà visibile la linea politica della Lega incarnata nei suoi principi originari. Su questa base un po' alla volta si costruiranno le alleanze. Questa è la mia tesi: si torna alla Lega che propone gli obiettivi da raggiungere.

Non è che non vi fidate di Buttiglione?

In politica ci si può fidare di tutti. L'importante è che sia la Lega a far saltare il proprio messaggio il cui nocciolo duro resta il federalismo e il libensmo. Poi vedremo chi vorrà riprendere i nostri punti forti.

E se fosse proprio il Pds a mettersi in sintonia?

Parliamoci chiaro. La battaglia per la difesa della democrazia è ancora in corso. Berlusconi è un puntano a una pericolosa restaurazione. Stato assistenziale governo delle clientele e via dicendo. Il pericolo è tutt'altro che scongiurato. Solo nuove regole possono cambiare il sistema. Ecco col Pds di D'Alema vedo un'idea per difendere la democrazia. Una cosa ben diversa da un accordo politico organico.

A parte il sempre possibile voto politico anticipato, in arrivo ci sono le elezioni regionali. Dovete pur decidere?

Molto dipende da che tipo di legge verrà approvata in Parlamento. Comunque ogni accordo sarà valutato sulla base di un confronto relativo a programmi e progetti: precisi messi in campo dalla Lega. □ C.B.